La "battaglia" di Pietragialla (22 luglio 1577), di Lancioni Stefano

Il Padre Agostino Ubaldini[1] *lasciò scritte alcune memorie del Conte suo padre e in particolare dell'apparato della guerra per la fiera di Pietragialla di più di duemila e duecento uomini d'arme. Capitano Adriano Adriani figlio del Conte Malatesta da Sassoferrato, per la Fiera della Maddalena contro il Conte Federigo Ubaldini della Carda suo cognato perché voleva intricare con 400 soldati questa fiera, e il Conte Gentile fece la fiera con duemila castrati con ogni quiete e riputazione: molte altre che le tralascio* (dagli "Annali di Casa Ubaldini", XVII-XVIII sec.)[2]

Quello che può sembrare uno scontro militare di un certo rilievo viene però ridimensionato dai documenti conservati nell'Archivio di Stato di Pesaro che delineano un quadro più preciso, e sicuramente meno eroico, dell'intera vicenda.

La contea di Pietragialla

Pietragialla attualmente è una frazione di Apecchio. Nel Medioevo ed in età moderna era un "castello", vale a dire una comunità avente autonomia amministrativa e religiosa (con consiglio comunitativo, cioè, e parrocchia), nonché un territorio di pertinenza (distretto) ed una serie di prerogative in campo fiscale. Novanta famiglie vivevano sia nel centro principale della comunità (che sorgeva non lontano dall'attuale Osteria Nuova)[3], sia nel territorio, soprattutto nella sua parte meridionale, in prossimità della strada che congiunge Apecchio a Città di Castello (nella zona si trovavano anche mulino, chiesa ed osteria).

La comunità entrò ben presto (almeno dal 1337, definitivamente dall'inizio del XV secolo) nell'orbita degli Ubaldini, famiglia feudale che, dalla fine del Duecento, controllava la zona dell'attuale comune di Apecchio: Pietragialla era un loro feudo ed essi assunsero pertanto il titolo di "conti" (anche senza ufficiale investitura da parte di autorità superiore).

Gli Ubaldini, come altre consorterie feudali della montagna appenninica, istaurarono, appoggiandosi al Duca di Urbino (di cui riconobbero l'alta sovranità), una signoria "familiare" in cui non c'era alcuna differenza tra primogenito e cadetti: tutti i maschi della consorteria (e non solo il primogenito, come nei feudi "franchi") detenevano il titolo feudale (quello di "conte") ed i diritti ad essi connessi (amministrazione della giustizia, riscossione delle tasse, esenzioni varie, ecc.).

---

[1]Si tratta di Gentile III Ubaldini (che assunse il nome di Agostino dopo aver preso i voti), figlio del conte Gentile Ubaldini che partecipò allo scontro.

[2]L'opera, manoscritta, fu compilato da vari autori (prevalentemente seicenteschi) e riporta numerose informazioni su personaggi ed avvenimenti riguardanti quella Casata. Viene conservata nell'Archivio privato Ubaldini di Urbino (informazioni fornitemi da Leonello Bei, che naturalmente ringrazio). Il passo trascritto è stato riportato da L. BEI, *Gentile III Ubaldini – un conte con il saio*, in AAVV, "Vite straordinarie. Santi, beati, mistici e religiosi della terra di Apecchio", Città di Castello, 2008, pp. 125-142, alle pagg. 140-141.

[3]Il luogo viene descritto in C. BERLIOCCHI, *Apecchio tra conti, duchi e prelati,* s.l., Petruzzi Editore, 1992, p. 155.

Proprio per tale organizzazione era presente un elevato tasso di litigiosità tra membri, più o meno lontani, della consorteria, per i più svariati motivi, spesso connessi con la giurisdizione (mancati riconoscimento di diritti, divergenze nella divisione dei proventi, ecc.). In casi estremi (tutt'altro che infrequenti) si metteva mano alle armi: si possono ricordare diversi casi di omicidi, o tentati omicidi, riguardanti gli Ubaldini dell'Apecchiese, puniti poi con più o meno rigore dai magistrati del Duca di Urbino (che, come detto, deteneva l'alto dominio sull'intera zona e faceva intervenire i propri funzionari in caso di gravi delitti).

Erano per fortuna più numerosi gli scontri in tribunale (con il Duca di Urbino nel ruolo di mediatore), che terminavano generalmente con la suddivisione del territorio, o delle famiglie di un territorio, in più "rate" (porzioni), non necessariamente contigue (erano distribuite in pratica a "macchia di leopardo" l'una accanto all'altra, in base agli interessi, anche economici, che i singoli appartenenti al ramo familiare avevano in una determinata zona). Con il susseguirsi delle generazioni si moltiplicavano pertanto i detentori di giurisdizioni feudali e, viceversa, il territorio della comunità poteva ridursi ad una serie di feudi minuscoli o minimi, con una popolazione residente di poche anime[4]. Dalle divisioni sorgevano naturalmente altri contrasti che dovevano essere risolti legalmente (mediante la firma di appositi "capitoli" sottoscritti dalle parti e garantiti dal Duca di Urbino) o in altro modo.

Completamente diversa invece la situazione dei "feudi recenti", che, creati dai duchi di Urbino (Della Rovere), prevedevano la primogenitura e presentavano pertanto più stabilità istituzionale e meno litigiosità tra familiari.

I due sistemi feudali (basati l'uno sul dominio familiare, l'altro sulla primogenitura) potevano essere entrambi presenti nella stessa zona. Ad esempio la stessa famiglia degli Ubaldini di Gubbio, "conti di Apecchio e Pietragialla", utilizzava due sistemi diversi in due comunità limitrofe: ad Apecchio (investitura roveresca) vigeva la primogenitura; nella contigua Pietragialla (feudo antico) il "sistema delle rate".

Nel 1577, al tempo dello "scontro" di Pietragialla, tale comunità era divisa in più rate ed almeno tredici appartenenti alla famiglia Ubaldini, variamente imparentati, avevano legittimo titolo di "conte di Pietragialla": due terzi delle famiglie del feudo erano, infatti, di pertinenza dei conti "di Apecchio e Pietragialla", cioè dal conte Guidantonio Ubaldini e da suo figlio Gentile; un terzo dai

[4]Alcuni di questi microscopici feudi, di tre case e dieci-quindici anime, sopravvissero fino al 1816 quando fu abolita la feudalità nelle Marche: derivava dal territorio originario di Pietragialla ad esempio la contea di "Colle degli Stregoni"; da quello della contigua Montevicino la contea di Collungo.

conti "di Montefiore e Pietragialla"[5]. Questo terzo era però ulteriormente diviso in cinque porzioni, quattro delle quali erano nelle mani dei conti:

1) Giovanni Francesco, Muzio e Germanico (figli del quondam Alessandro Ubaldini);

2) Flaminio, Giambattista, Marcuccio (figli del quondam Ascanio Ubaldini);

3) Federico, Orazio, Desiderio e Piero (figli del quondam Tommaso Ubaldini);

4) Federico (figlio del quondam Fabrizio Ubaldini)

Una quinta era controllata dalla Camera Ducale (era stata confiscata nel 1563 dal Duca di Urbino per i delitti del conte Bernardino Ubaldini, signore di tale rata).

Il conte Gentile di Apecchio ed il conte Federico della Carda

Nel 1577 si affrontarono a Pietragialla Federico Ubaldini di Tommaso, conte "di Montefiore e Pietragialla" (chiamato nei documenti "Federico della Carda" dal luogo di residenza)[6] e Gentile Ubaldini, figlio del conte Guidantonio "di Apecchio e Pietragialla".

Gentile Ubaldini aveva, al momento dello scontro, trentacinque-trentasette anni[7] e già da qualche anno (almeno dal 1575) [8] governava il feudo di famiglia insieme al padre Guidantonio. La famiglia era una delle più importanti di Gubbio ed aveva un certo prestigio anche a corte (ne era proverbiale la lealtà nei confronti dei duchi di Urbino, prima Montefeltro, ora Della Rovere).

Meno importante a livello economico e sociale il conte Federico della Carda, il maggiore dei figli di Tommaso Ubaldini che, insieme ad i fratelli, governava parte di Montefiore e di Pietragialla almeno dal 1564[9]. Nel 1572 viene ricordata la presenza, nel territorio a lui sottoposto, di *persone di mala vita* che si spostavano nel contado di Città di Castello compiendo *brutte et disoneste cose, come sforzare donne, togliere la roba et infestar or questo or quello altro*: nel territorio del conte Federico questi delinquenti, secondo i tifernati[10], trovavano asilo e protezione[11]. E' la prima attestazione della presenza intorno al conte Federico di persone non proprio raccomandabili.

Lo scontro

[5]Risalendo il corso del Biscubio, da est verso ovest, si incontravano dopo Piobbico, fino allo spartiacque appenninico, Apecchio, Pietragialla, Montefiore, luoghi feudali indipendenti l'uno dall'altro. Tra questi il più importante era Apecchio, sede della pieve, cioè della chiesa principale del territorio, da cui dipendevano dal punto di vista religioso tutte le altre parrocchie della zona (e Apecchio, per questo motivo, era una "terra", non un castello). Ora tutto il territorio fa parte del comune di Apecchio.

[6]La comunità della Carda era dominio diretto del Duca di Urbino (non era stata cioè infeudata) e si trovava a sud-est di Apecchio. Il suo territorio fa ora parte del comune di Apecchio.

[7] Biblioteca Comunale di Urbania, *Archivio Antico - atti giudiziali e contrattuali*, b. 78, Liber actium civilium a. 1607, Nicolò Raffaelli, testimonianze di don Paolo Vagnarelli e don Angelo Ghietri, 24 novembre 1607 (il conte Gentile aveva circa quarant'anni alla morte del padre).

[8]ASP, *Leg.,* Feudi, busta 10, pp. 33r-33v, 50 v, 57 r-57v, 70r-70v, 78v-79r e 84 v.

[9]ASP, *Leg.*, Feudi, b. 12, volume 8531, docc. LXXI L, 9 agosto 1564 e LXXIII, 21 ottobre 1564.

[10]Così si chiamano gli abitanti di Città di Castello, in Umbria (dal nome del centro romano di *Tifernum Tiberinum*).

[11]Ascani, Apecchio, p. 160; nota 27 p. 178 (da Annali tifernati, 62, c. 128).

Il motivo dello scontro fu il diritto di giurisdizione su una fiera che, secondo alcuni *ab immemorabili,* secondo altri dal tempo del conte Girolamo Ubaldini (conte di Apecchio, nonno del conte Gentile), si teneva il giorno di S. Maria Maddalena (22 luglio) in luogo detto "li Molini di Pietragialla" (nei pressi dell'attuale frazione "Osteria di Pietragialla, sulla strada che attualmente da Apecchio conduce a Bocca Serriola e a Città di Castello).

Pietragialla era, come detto, sotto la giurisdizione congiunta degli Ubaldini di Apecchio e di Montefiore, ma i primi avevano una maggiore importanza dato che controllavano i due terzi delle famiglie della contea; inoltre la zona in cui si doveva tenere la fiera era competenza proprio dal ramo di Apecchio (che avevano il possesso del mulino in questione e la giurisdizione su tutte le famiglie contermini; le rate assegnate al ramo di Montefiore invece si trovavano nella zona centrale e settentrionale della comunità).

Nel 1576, per impedire la diffusione di un contagio che serpeggiava nella zona (le fonti parlano di peste), il conte Gentile Ubaldini di Apecchio aveva, con un suo editto, proibito che si tenesse tale fiera, suscitando un certo malanimo. Dato che perdurava anche per il 1577 l'idea di bloccarne l'effettuazione, il conte Federico ed i fratelli decisero autonomamente, accogliendo le richieste di una parte degli abitanti di Pietragialla, senza consultare il conte Gentile, di *bandire* tale fiera venti giorni prima del giorno stabilito (decisero cioè di far conoscere agli interessati che tale fiera veniva, a loro nome, indetta nei luoghi soliti). Essi erano infatti compartecipi, con il ramo di Apecchio, della giurisdizione (che riguardava le famiglie, non il territorio) e, nei capitoli che le parti avevano sottoscritto nel 1555, per appianare qualsiasi tipo di differenze che potessero sorgere in campo amministrativo, giudiziario o fiscale, non era stato previsto nulla in merito.

Tale decisione fu però considerata un'usurpazione ed un grave affronto dal conte di Apecchio sia perché veniva leso un suo diritto (a suo nome era stata sempre bandita la fiera), sia perché la fiera doveva svolgersi in un luogo di sua proprietà in mezzo a famiglie a lui affidate. Senza contare che l'atteggiamento degli Ubaldini di Montefiore era provocatorio, almeno secondo la versione successivamente fornita dagli avvocati del conte Gentile[12].

La contromossa del conte di Apecchio non si fece pertanto attendere: radunò in Apecchio *due o tre giorni avanti la fiera*, un ceto numero di *parenti et amici, tutti uomini d'onore, et qualificati* (almeno secondo la sua versione; in realtà tra loro c'erano anche banditi e persone poco raccomandabili). Sicuramente non si raggiungeva la somma, francamente eccessiva, di 2200 uomini d'arme, come sostiene il conte Gentile III nelle sue memorie; tuttavia il loro numero doveva essere esorbitante se, nel successivo processo, gli avvocati del conte di Apecchio dovettero riconoscere

[12]ASP, *Leg.*, Feudi, b.11, LXVI (versione degli avvenimenti da parte del conte Gentile di Apecchio): gli Ubaldini di Montefiore avrebbero fatto *intendere la detta fiera doversi fare ancorché non piacesse al detto Conte, che l'aveva levata, et per questo effetto facevano pratiche di trovar uomini d'ogni sorte di banditi, come ancora alcuni di essi ne sono banditi dal Stato di Santa Chiesa.*

che tali parenti e amici *vennero a suo favore in maggior numero che non fu desiderato, et molti vennero a suo servizio non chiamati*[13]. E, tra costoro, c'erano naturalmente alcuni "banditi" (sudditi posti al bando per delitti commessi), tra i quali erano compresi alcuni *banditi capitali* (banditi condannati a morte), come il ben noto (a quei tempi) Francesco dei Ranieri di Perugia. L'armata fu affidata, secondo quanto ci riferisce il conte Gentile III, al *capitano Adriano Adriani, figlio del conte Malatesta da Sassoferrato*

I preparativi di quello che si annunciava come un vero e proprio scontro militare non sfuggirono naturalmente ai funzionari del duca Francesco Maria II della Rovere (tra l'altro insediati alla Carda, contigua ad Apecchio e luogo di residenza del conte Federico): tutto l'apecchiese, anche se quasi interamente suddiviso in feudi, ricadeva sotto l'altra sovranità del Duca di Urbino che, pertanto, reputò opportuno intervenire direttamente inviando un dispaccio al conte Gentile in cui gli ordinava di non uscire da Apecchio con gli uomini lì radunati.

Ma ormai la situazione si era spinta troppo avanti e nessuno dei due contendenti poteva tirarsi indietro senza compromettere il proprio prestigio. La mattina del 22 luglio, sull'alba, il conte Gentile e gli uomini che erano stati raccolti in Apecchio si mossero da quella terra e, percorrendo la strada per Città di Castello, si portarono a Pietragialla (distante pochi chilometri da Apecchio) *per impedire detta fiera et salvare la vita, l'onor et la roba propria*, secondo gli avvocati del conte Gentile[14]; e, per quanto costoro sostenessero che il conte Gentile, quando partì con il suo seguito alla volta di Pietragialla, *stesse dentro la sua giurisdizione et nelle cose sue proprie, et delli suoi sudditi,* non poteva negare di aver deliberatamente contravvenuto ad un esplicito ordine ducale.

Nel frattempo si erano mossi anche gli uomini del conte Federico di Montefiore, *provvisti d'ogni sorta d'arme*, in numero di 100-150 armati, almeno secondo gli avvocati del conte Gentile nel successivo processo (ma costoro avevano tutto l'interesse ad ingigantire tale numero per sottolineare l'ipocrisia del conte Federico che, mentre sosteneva di voler assicurare l'ordine pubblico alla fiera, si preparava allo scontro aperto; notiamo che poi, nella ricostruzione del conte Gentile III, tale numero lievita ulteriormente fino ad arrivare all'inverosimile cifra di 400 soldati)[15].

Il conte Federico ed i suoi uomini si fermarono ad un quarto di miglio da Pietragialla e qui si accamparono. Alcuni vennero quindi mandati a Pietragialla per assicurare il regolare svolgimento della fiera. Costoro si sarebbero quindi imbattuti in un *servitore* del conte Gentile e, secondo l'accusa degli avvocati del conte di Apecchio, gli avrebbero sparato alcune archibugiate (che andarono fortunatamente a vuoto); l'uomo sarebbe quindi fuggito e gli uomini del conte Federico si

[13]ASP, *Leg.*, Feudi, b.11, LXVI.
[14]ASP, *Leg.*, Feudi, b.11, LXVI.
[15]Non saremo lontano dal vero ipotizzando 30-40 uomini armati (in pratica la consorteria familiare ed i "bravi" a questa collegati)

sarebbero poi vantati di averlo ucciso[16]. La versione del conte Federico, ricostruibile dagli atti del processo, era naturalmente opposta e si attribuiva la responsabilità di aver attaccato gli avversari proprio al gruppo proveniente da Apecchio, che si era inoltre incattivito nell'angariare anche i pacifici mercanti e i possibili loro clienti che si recavano alla fiera.

Dopo questa scaramuccia, che per fortuna non provocò spargimento di sangue, la situazione era in stallo e restava come unica soluzione solo lo scontro aperto, a cui si apprestavano le decine di uomini (o le centinaia, se prestiamo fede alle ricostruzione degli interessati) radunate lungo la strada, ad est o ad ovest di Pietragialla.

A questo punto avvenne però un vero colpo di scena: arrivarono tempestivamente messaggeri da Urbino con ulteriori lettere *del signor Duca illustrissimo* per entrambi i contendenti. Informato in tempo reale (Urbino era solo a qualche ora di viaggio dai luoghi dello scontro) della piega che stavano prendendo gli avvenimenti, Francesco Maria II della Rovere ordinava ad entrambi i contendenti *che non s'innovasse altro et che ognuno si ritirasse.* Le reazioni di fronte agli espliciti ordini furono diverse: Federico Ubaldini e fratelli subito indietreggiarono e tornarono alle loro abitazioni; Gentile in un primo momento disse testualmente agli uomini che lo attorniavano: "*non è tempo di leggere lettere*" (e questo venne successivamente considerata un'offesa al Duca di Urbino); quindi, dietro insistenza degli astanti, aprì la missiva, la lesse ma non ne comunicò il contenuto agli uomini del suo seguito. Quindi la schiera apecchiese rimase sul "campo di battaglia" a lungo, allontanandosi solo diverse ore più tardi e tornò ad Apecchio vantandosi, essendo rimasta padrona del campo, di aver vinto la "battaglia"[17]. La prova di forza era stata insomma vinta dal conte di Apecchio che avevano dimostrato maggiore fermezza e più ampia capacità di raccogliere seguaci ed aderenti nella zona. E, decenni dopo, il conte Gentile III Ubaldini, figlio del conte Gentile, poteva scrivere, che *il Conte Gentile fece la fiera con duemila castrati con ogni quiete e riputazione.*

Il processo e la fuga

Le azioni effettuate dai due Ubaldini, difficilmente giustificabili, spinsero il Duca di Urbino a nominare un commissario per indagare sui fatti, appurare se si fossero commesse illegalità e punire gli eventuali responsabili. Fu scelto per tale compito Girolamo Gabrielli di Senigallia che, già alla fine di luglio, si era trasferito ad Apecchio per svolgere le opportune indagini[18].

Naturalmente le parti presentavano versioni contrastanti dell'avvenimento in cui risaltavano le colpe degli avversari. Il Gabrielli comunque stese un preciso elenco dei capi di accusa che lui

[16]ASP, *Leg.*, Feudi, b.11, LXVI.
[17]ASP, *Leg.*, Feudi, b.11, LXX. Il Giusti fece poi causa al conte Gentile (ASP, *Leg.*, Feudi, b.11, LXXI, con rescritto ducale del 2 maggio 1579).
[18]ASP, *Leg.*, Feudi, b.11, LXX.

reputava provati (27 novembre 1577) in cui sottolineava in particolare i torti del conte Gentile: entrambi i contendenti avevano preso le armi, ma il conte Gentile era responsabile anche di aver impedito lo svolgimento di una fiera regolarmente bandita, di aver radunato una grande quantità di uomini (compresi alcuni banditi capitali) senza la necessaria autorizzazione; di essere uscito con costoro da Apecchio malgrado un precedente esplicito divieto ducale; di aver maltrattato la gente che si recava alla fiera; di aver assalito il conte Federico Ubaldini ed i suoi fratelli con l'intenzione di ucciderli e trucidarli; di aver disobbedito ad esplicito ordine ducale anche sul campo di battaglia (aver letto in ritardo la lettera di cui era noto il mittente, non averne notificato il contenuto ai "vassalli", essersi allontanato con molto ritardo dal campo di battaglia)[19].

Il processo venne istruito rapidamente e, venti giorni dopo il fatto, fu ordinato al conte Gentile di recarsi ad Urbino per essere interrogato dagli Uditori Ducali, presso cui veniva discussa la causa. Qui gli venne intimato di non allontanarsi dalla casa di messer Ippolito Giusti (gli fu imposto per l'occasione un "precetto" di 5000 scudi, garantito dal Giusti, che non sarebbe uscito di casa). Dopo l'esame, sempre sotto la "sigurtà" di 5000 scudi (che gli fornì il Giusti, dietro garanzia di Guidantonio, padre di Gentile) gli fu intimato di presentarsi nella rocca di San Leo (utilizzata allora come prigione), dove sarebbe rimasto in attesa che fosse completato il processo[20].

Ma a questo punto il conte Gentile pensò opportuno allontanarsi dal Ducato: uscito dalla città, infatti, non si diresse nella fortezza del Montefeltro ma attraversò i confini lamentandosi della *parzialità dei giudici* che trattavano in modo diverso lui ed il conte Federico, presente negli stessi giorni in Urbino[21]. Qualche giorno dopo per altro fu arrestato a Roma, per ordine del governatore di quella città[22].

Qualche anno dopo

Le cose poi si aggiustarono, come di norma avveniva in tali casi, dato che tutte le pene comminate (generalmente molto severe) potevano essere sospese o annullate da parte di colui che esercitava la sovranità: era usuale infatti fare domanda di grazia che generalmente, se non c'erano gravi motivi che ne impedivano la concessione (o se c'era qualche potente appoggio), veniva accolta.

Ben presto quindi i delitti commessi dal conte Gentile furono perdonati e, nell'ottobre 1579, è attestata la sua presenza nel Ducato: in quel mese infatti i due conti di Apecchio (Gentile ed il padre Guidantonio) inviarono una supplica al Duca per sollecitare un suo intervento nella causa che, *nel colmo delli travagli delli detti padre e figlio* (cioè nel periodo il cui il conte Gentile era fuggito dal

[19]ASP, *Leg.*, Feudi, b.11, LXX..
[20]ASP, *Leg.*, Feudi, b.11, LXVI. Il fatto viene ricordato, con qualche imprecisione, da mons. Berliocchi, *Apecchio* (cit.), p. 182.
[21]ASP, *Leg.*, Feudi, b.11, LXVI.
[22]Berliocchi, *Apecchio* (cit.), p. 182.

Ducato), avevano a loro intentato tali Falcucci di Gubbio, che pretendevano di aver diritto anch'essi ad una rata della giurisdizione di Pietragialla[23].

Qualche anno dopo iniziava, per il conte Gentile, un periodo di leale collaborazione con il duca Francesco Maria II, per il quale ricopriva importanti incarichi: il 7 aprile 1584, morto nei mesi precedenti il padre, Gentile II giurava fedeltà ad Urbino[24]; il 22 giugno dello stesso anno ottenne la patente del comando della città e fortezza di Senigalla; nel 1590 quella di comandante degli Ufficiali della provincia di Massa Trabaria; nel 1595 fu nominato quindi commissario generale di Pesaro e Senigallia; nel 1597 commissario generale di Urbino, Gubbio, Cagli, Fossombrone, Massa Trabaria e Montefeltro[25]. L'amicizia che a lui concedeva il Duca si manifestò in modo particolare il 19 maggio 1605 durante il battesimo del piccolo Federico Ubaldo, unico figlio del Duca. Parteciparono alla cerimonia gli ambasciatori di diversi Stati italiani, venticinque paggi, sessanta dame e sette nobili feudatari: tra questi il conte Gentile, a cui fu riservato l'onorifico compito di tenere l'orciolo con l'acqua battesimale[26]. Il bambino venne inoltre ospitato (con la madre ed il seguito), dal 2 luglio al 19 settembre 1607, nel Palazzo Ubaldini di Apecchio (fatto costruire dal conte Gentile in quegli anni accorpando due edifici contigui appartenenti a suoi lontani parenti): essendo il bimbo guarito grazie al soggiorno da una pericolosa malattia, il conte Gentile ottenne quindi anche l'eterna riconoscenza del Duca[27].

Completamente diversa la vicenda del conte Federico della Carda, che non aveva nel frattempo abbandonato l'abitudine di circondarsi di tipi poco raccomandabili. Venne infatti imprigionato nella Rocca di Pesaro nel 1581 per aver ospitato, nel suo palazzo alla Carda, alcuni banditi (tra costoro anche un suo lontano, Flaminio Ubaldini, che negli anni precedenti aveva ucciso, tra Montefiore ed Apecchio, uno zio, un cugino ed il fratello)[28]. Comunque anche questa volta il conte Federico riuscì a cavarsela. Non abbiamo però altre informazioni su di lui fino al 1597, quando vengono ricordate, in un ordine di servizio indirizzato al Commissario di Massa Trabaria, la morte del Conte e la confisca delle giurisdizioni feudali da parte della Camera Ducale per mancanza di eredi diretti: *Per la morte del conte Federico Ubaldini dalla Carda, senza figli maschi, pretende il nostro Fisco, che la nostra Camera deve succedere nei luoghi feudali posseduti già da esso. Perciò vogliamo che da*

[23]ASP, *Leg.,* Feudi, b. 11, LXXVIII, supplica dei conti Guidantonio e Gentile, 26 ottobre 1579. Si giunse infine ad un accomodamento e fu concesso il titolo di Conte di Pietragialla anche ai membri della famiglia Falcucci ed ad un altro ramo dei conti Ubaldini (residenti ad Urbania), che a loro volta lo vendettero di lì a poco alla famiglia Chiocci di Gubbio. Il titolo di "conte di Pietragialla" era decisamente inflazionato!

[24]Berliocchi, *Apecchio* (cit.), p. 183.

[25]L. Bei, *Gentile III Ubaldini. Un conte con il saio*, in AAVV, Vite straordinarie. Santi, beati, mistici e religiosi della terra di Apecchio, Città di Castello, 2008, pp. 125-142, a pag. 127.

[26]Berliocchi, *Apecchio* (cit.), p. 208

[27]Berliocchi, *Apecchio* (cit.), pp. 208-209.

[28] L'opera di Antonio Gucci, *Memorie della città di Cagli e de principi suoi dominanti*, parte sesta (1543-1576), anno 1581, pp. 236-237.

Voi se ne prenda il possesso in nome nostro, dandovi ogni autorità accessoria con darci poi avviso del seguito. Di Pesaro li 12 di maggio 1597[29].

[29]ASP, *Leg.*, Feudi, b. 11, CLXXXV, 1, *Al commissario di Massa*, 12 maggio 1597.